



Cento libri da leggere nella vita

BRUNO VENTAVOLI

Hemingway? Non c'è. Sciascia? Nemmeno. Se per questo non c'è neppure il manuale Ikea sul montaggio delle Billy, lettura imprescindibile per costruire un nido accogliente ai nostri libri ed evitare la figuraccia del maldestro bricoleur con il coniuge. Di libri importanti da leggere ce ne sono migliaia. E la lista stilata dagli scrittori amici di Ttl è ovviamente parziale, settaria, militante. Opinabile come tutte le liste amorose. Anzi è rimasto fuori il numero 101, che potrebbe benissimo essere il primo perché è magnifico. Ungherese. Esterházy lo venerava talmente che lo ricopiò a mano su un foglio dalla prima all'ultima parola, come omaggio al capolavoro. Si intitola *Scuola sulla frontiera*. In Italia lo lessero poche decine di persone quando uscì nel '92 con e/o e oggi è quasi introvabile. Ogni tanto ne spunta un esemplare su bancherella in mezzo a Grisham e Danielle Steele. L'autore, Géza Ottlik, scrisse praticamente quest'unico romanzo. Lo pubblicò nel 1959. Intanto vivacchiava il socialismo reale studiando teoremi di bridge e leggen-

do classici anglo-americani (il modo migliore, cioè, per stare ai margini della repubblica popolare). Racconta la vita di un gruppo di cadetti in una scuola militare della Duplice Monarchia. Noia, violenza, disinganno. E una metodica (dis)educazione sentimentale. Se la patria svapora, se i capi danno ordini insensati promettendo che tutto andrà bene mentre è chiaro che sta andando malissimo, è inutile fare rivoluzioni, perché finisce anche peggio. C'è un solo piano B: approfittare della nebbia che (per fortuna) avvolge sempre la folle frenesia del mondo, tuffare le mani in tasca e resistere sorridendo con ironia.

Buon anno! Iniziatelo con i suggerimenti di questo speciale Ttl. (Anche se, ahimè, non ci sono Hrabal, Tozzi, Bulgakov, von Keyserling, Conrad, Sbarbaro, l'Ecclesiaste, Sade, il Chitarrella (Scopone scientifico), Nietzsche, Alan Ford, Torquato Accetto (Della dissimulazione onesta), e nemmeno le opere di Mao, che si prendono la cubatura di una treccani, e spiegano perché il comunismo sovietico si è sbriciolato sotto i colpi della realtà più infingarda che dialettica, mentre quello cinese sta conquistando il mondo, eccetera, eccetera...) —



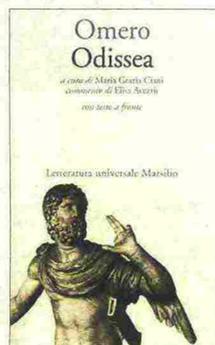
I consigli di Simonetta Agnello Hornby, Ferdinando Albertazzi, Edoardo Albinati, Silvia Avallone, Silvia Ballestra, Barbara Baraldi, Roberto Barbolini, Enrico Camanni, Massimo Carlotto, Sveva Casati Modignani, Ugo Cornia, Mauro Corona, Giuseppe Culicchia, Andrea De Carlo, Giancarlo De Cataldo, Maurizio De Giovanni, Diego De Silva, Omar di Monopoli, Paolo Di Paolo, Donatella Di Pietrantonio, Claudia Durastanti, Valerio Evangelisti, Riccardo Falcinelli, Ernesto Ferrero, Marco Filoni, Marcello Fois, Giorgio Fontana, Bruno Gamberotta, Chiara Gamberale, Alessia Gazzola, Fabio Geda, Paolo Giordano, Antonella Lattanzi, Nicola Lagioia, Elena Loewenthal, Marco Malvaldi, Vito Mancuso, Antonio Manzini, Andrea Marcolongo, Lorenzo Marone, Elena Masuelli, Marco Missiroli, Chiara Moscardelli, Margerita Oggero, Piersandro Pallavicini, Valérie Perrin, Tommaso Pincio, Rosella Postorino, Veronica Raimo, Massimo Recalcati, Simone Regazzoni, Alessandro Robecchi, Clara Sánchez, Cathleen Schine, Simona Sparaco, Elena Stancanelli, Elizabeth Strout, Nadia Terranova, Mary B. Tolusso, Chiara Valerio, Andrea Vitali, Roberto Vecchioni, Rosa Ventrella, Abraham Yehoshua

Odissea di Omero

ANDREA VITALI

Mi imbarco con Odisseo una volta all'anno chiedendogli di lasciarmi anche per un paio di settimane ora qui, ora là, e usandomi la cortesia di aspettare, poiché anch'io come lui, benché non possa paragonarmi in quanto a belligeranza e probabilmente anche astuzia, amo profondamente tornare a casa mia. A volte mi fermo sulla riva dell'isola di Calipso per esempio. Lì seduto, davanti all'infinito nulla che la circonda, ascolto le parole della nostalgia e grazie al silenzio che è la sua lingua, sempre, ogni volta ne escono arricchite quelle persone che per me hanno contato. Certe esperienze anche. E il tempo che ho alle spalle, che pare sparito ma è quello che mi ha portato fino a qui, rivendica la paternità tanto del presente quanto del futuro. Se faccio tappa presso i Feaci è solo per pensare, ma sorridendo, agli amori impossibili covati o a quelli di cui non mi sono reso conto. Ma è perlopiù una sosta breve, un chiedersi «Chissà, magari...», partendo prima che giunga una risposta ormai inutile. Sostò più a lungo là dove si ricongiunge ai morti per non dimenticare quanto di ingannevole e vano posso censire nella vita che ho condotto fino a ora, ripetendomi, quale fosse vaccino contro il rischio di nuove illusioni, le parole di Achille. E infine mi riparo dentro le mura dove si compie la vendetta da tempo preparata. Non sono il sangue né le grida del massacro a trattenermi. Piuttosto la «pallida angoscia» che avvolge i pretendenti di fronte all'ineluttabilità del destino, l'incredulità che tutto possa finire, come la vita nel caso loro oppure un viaggio di ritorno, come quello di colui che mai mi rifiuta un passaggio concedendomi di sostare là dove ne ho più bisogno.

Marsilio (trad. M. G. Ciani), pp. 909, € 20



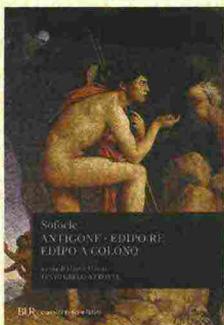
Edipo re di Sofocle

ROBERTO VECCHIONI

Non si può cominciare a leggere niente, non si può nemmeno pensare di tuffarsi nella grande avventura dell'«invenzione» narrativa umana se non si parte da Sofocle. Dei sette capolavori che ci sono rimasti, tre ne bastano per dare la totale misura della miseria e della grandezza umana e per consegnarci l'arco completo dei sentimenti, dei venti dell'anima che tutti i più grandi, da Dante a Shakespeare, da Cervantes a Pirandello, non faranno che replicare. L'uomo in sé stesso, l'uomo e l'altro, l'uomo e Dio, l'uomo e l'amore o la dissoluzione, ogni centimetro di spirito letto e vagliato in versi di altissima poesia.

Tre, dicevo, l'*Edipo re*, battaglia senza catarsi, stato perenne di asservimento al destino, ricerca forsennata di un significato che conduce al disastro. L'*Antigone*, lucida, splendida disamina della fatale dualità del vivere: di qua il sentimento, di là la ragione, traini inconciliabili. Qui, al testardo dogmatismo di un inamovibile Creonte fa da contraltare la forza dei sentimenti di una donna antesignana di figure future come Madre Courage o Ida ne *La storia della Morante*. E infine, la sua ultima, l'*Edipo a Colono*, rivincita della saggezza e della fede sulla ricchezza del potere e incontro con la luminosità divina. Alto e potente arriva dallo spirito ignoto un messaggio di «amor vincit omnia».

Dopo si può leggere di tutto, ma dopo.
Bur (a cura di F. Ferrari), pp. 416, € 11



Eneide

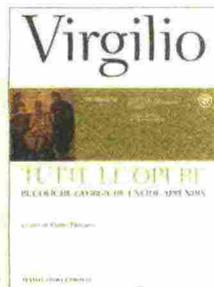
di Publio Virgilio Marone

ANDREA MARCOLONGO

Per anni non riuscivo a comprendere perché, nonostante la conoscessi, non riuscissi davvero a sentire l'*Eneide* - dagli studi scolastici, del poema di Virgilio non mi restavano che dei pregiudizi appiccicosi, il fato, Enea il pio, Didone abbandonata. Finalmente - e purtroppo -, ho compreso che non era tanto questione di cosa ci sia scritto, nell'*Eneide*, ma di quando la si legge. Quando tutto va bene, nei tempi propizi della storia, è più che legittimo, umano, anzi doveroso, scegliere chi essere dal catalogo omerico - se partire all'avventura con Ulisse o vivere di emozioni forti come Achille. È quando tutto va male che sovrappiunge il bisogno, anzi l'urgenza dell'*Eneide*, che altro non è che il manuale d'istruzioni su come stare in piedi senza crollare nei tempi di mezzo, quelli sospesi tra un prima irrimediabilmente perduto e un dopo che stenta ad arrivare.

È stato così da sempre: da Virgilio a Dante, dall'Ariosto a Baudelaire fino ad oggi: l'*Eneide* insegna, attraverso l'impresa di Enea che parte dal crollo di Troia per fondare Roma, che il dolore è uno scandalo, che soffrire fa schifo e che nessuno s'improvvisa eroe se non è costretto a farlo. E, quando costretto, mostra che non si può né mollare né limitarsi a resistere stringendo i denti e attendendo inermi che la tempesta passi. Bisogna reagire, invece, ovvero guardare in faccia il male e il brutto e dargli un senso - trovare un nuovo modo di vivere che sia dignitoso e rimettere insieme le macerie del passato a forma di futuro.

Bompiani (trad. G. Paduano), pp. 1199, € 48



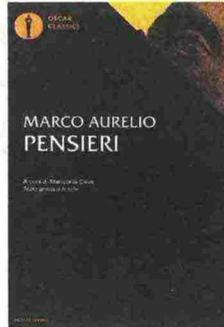
Pensieri

di Marco Aurelio

VITO MANCUSO

Parole come lame che aprono i più reconditi spazi interiori, scritte per sé, non per gli altri. Le aveva intitolate *Ta eis eauton*, letteralmente «Cose per se stesso», tradotto *Pensieri, o A se stesso, o Ricordi*. Scriveva al termine della giornata, nella reggia di Roma o in una tenda militare. Lo faceva per capire chi fosse, se avesse un senso vivere, e se sì quale. Dall'alto della sua carica nulla poteva sorprenderlo: «Vanità di cortei trionfali, drammi sulla scena, duelli, un ossicino buttato ai cani, tribolazioni di formiche, burattini mossi da fili: a tutto questo si deve assistere con indulgenza, e tuttavia capire che ognuno vale tanto quanto le cose a cui si interessa». Per lui il valore di un essere umano dipendeva dal desiderio più intimo, o per meglio dire dal retto indirizzo del desiderio. Sosteneva che la vita felice non stava «nei sillogismi, nelle ricchezze, nella gloria, nel godimento», ma «nel compiere ciò che la natura dell'uomo esige», e questo per lui erano il bene e la giustizia. Legava quindi la vita felice all'etica e alla spiritualità. Per questo ordinava a se stesso: «Finché vivi, finché ti è possibile, diventa buono». L'uomo più potente del mondo avvertiva che non c'era nulla di più potente di padroneggiare se stessi vivendo per il bene e la giustizia. E per me una dottrina attualissima, in grado di ridare all'umanità la fiducia in sé di cui ha urgente bisogno.

Oscar Mondadori (a cura di M. Ceva), pp. 317, € 10



Il libro delle Meraviglie

di Flegonte di Tralle

CHIARA VALERIO

In quell'epoca Flegone, che collezionava storie di spettri, ci raccontò una sera quella della *Fidanzata di Corinto*, di cui ci garanti l'autenticità. Quell'avventura, nella quale l'amore riusciva a richiamare un'anima sulla terra e, se pure per poco, le rendeva un corpo, commosse tutti noi». La frase è tratta da *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar nella traduzione di Lidia Storoni Mazzolani. A parlare, come in tutto il romanzo, è Adriano, Flegone è il suo segretario, di più, è colui che conosce in, e di, ogni angolo dell'impero storie e luoghi perturbanti. La frase ha fatto sì che per anni – ho letto *Adriano* al primo anno del liceo – abbia cercato di recuperare gli scritti di Flegone. A diciotto, ho finalmente trovato, alla Nazionale di Roma, una versione in latino stampata nei Paesi Bassi nel 1622 e ne sono rimasta incantata.

Finalmente, una diecina di anni fa, ora che il mio latino non è più quello di una volta – e nemmeno io – il *Libro delle meraviglie* è uscito in italiano, con una prefazione magnifica che racconta perché la letteratura gotica esisteva già prima dell'aggettivo, e perché le storie di fantasmi e zombi nascono, in effetti, come storie d'amore, e perché le sibille sono esseri eccezionali, ma ci sono umani che lo sono altrettanto. Per non parlare degli ippocentauri. Leggendo Flegon(t) e si capisce che il realismo è un genere, proprio come il fantastico, e dunque, giorno dopo giorno, possiamo scegliere come raccontarci.

Einaudi (a cura di T. Braccini e M. Scorsone), pp. LXXXVIII-120, € 25



Questo numero di Tuttolibri è illustrato da Barbara Puliga, da tutti conosciuta come la Beitz. Veronese di nascita e residente a Madrid. La sua avventura professionale comincia a Venezia, nella grafica, per poi dedicarsi all'illustrazione e al design tessile. Considera il collage un linguaggio autentico per creare mondi e combinazioni di immagini e colori, una forma privilegiata per comunicare. @boilerbeitz_illustration



La storia di Genji

di Murasaki Shikibu

SIMONETTA AGNELLO HORNBY

Nell'ottobre 1964 ero «Fulbright scholar» all'Università del Kansas; oltre agli studi giuridici decisi di frequentare un corso sulla storia dell'arte giapponese, di cui non sapevo nulla. Il professore mi suggerì di leggere *La Storia di Genji*, il primo romanzo del mondo, scritto nel decimo secolo dalla figlia di un cortigiano alla corte imperiale.

Figlio della concubina preferita dell'imperatore, il bellissimo Genji, il principe «splendente», è condottiero e uomo di pace, poeta, musicista e abile danzatore. E anche uomo di ampio e forte appetito sessuale: si divide equamente tra le sue tante donne, che rispetta e coccola, da cui è adorato. Genji regolarmente si isola nei monasteri sulle montagne per meditare e purificarsi; crede nella giustizia, nella bellezza, nell'amore e nella generosità. È anche spregiudicato, con cautela. Si prende cura dell'orfana di un carissimo amico; sentendosi attratto fortemente da lei e viceversa, se ne allontana e continua a mantenerla. La segue a distanza e quando si vedono non sono mai soli. Quando la ragazza diventa donna, i due si congiungono.

Murasaki mi ha insegnato a osservare il mondo senza pregiudizi, a riconoscere la bellezza e l'armonia in ciò che è grande e in ciò che è piccolo, e a godermene. Mi ha dato un senso di giustizia ampio e severo. Mi ha spinto ad allargare i miei interessi a tutto raggio, a cambiare vita e carriera, come Genji ha fatto - dalla corte al monastero e alla guerra, dagli amori all'astinenza e all'ascetismo, senza mai precludere il ritorno al passato. E soprattutto mi ha insegnato, con luminosa leggerezza, a non approfittare mai dei deboli e degli indifesi.

Einaudi (trad. di M. T. Orsi), pp. 1383, € 28





Decameron

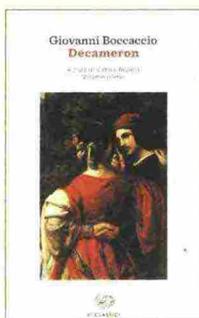
di Giovanni Boccaccio

OMAR DI MONOPOLI

È un peccato che a tanti la lettura del *Decameron* evocò chi tediose costrizioni scolastiche, perché l'opera del Boccaccio è un capolavoro di modernità che parla di vita in tutte le sue sfaccettature e, mai come in questi difficili tempi di pandemia, offre spunti e riflessioni assai profonde sul presente: è il 1348, e a Firenze impazza la peste. Tre ragazzi e sette ragazze decidono di fuggire e di trascorrere un breve periodo in campagna, lontano dal contagio dilagante. A muoverli non è solo l'istinto di sopravvivenza, ma anche il pungolo a custodire l'ordine e la virtù.

La loro voce narrante srotola cento appassionanti novelle incentrate sui più disparati temi, ed è sorprendente ritrovare in un'epoca così remota gli stessi vizi e la stessa superficialità di giudizio che imperano ai giorni nostri. Nonché una visione ironica e liberale che già allora condannava il rigido moralismo verso i peccati femminili e l'ipocrisia di certo cattolicesimo. Tra suggestioni quasi splatter e svolazzi stilistici di grande impatto lirico, il libro racconta del grande snodo umano dinanzi al flagello di un'epidemia mortale. L'introduzione alla prima Giornata si apre con la descrizione del morbo a Firenze, definito dall'autore «orrido cominciamento» - mentre, fuori dalla cornice, i dieci giovani cantori approfittano delle loro storie per svizzerare quattro temi universali: amore, ingegno, fortuna e denaro diventano i veri protagonisti di una fulgida, esaltante epopea della realtà.

Einaudi (a cura di V. Branca), pp. 1520, € 24



Il Tesoretto

di Brunetto Latini

MARY B. TOLUSSO

È conosciuto ai più come maestro di Dante, Brunetto Latini, che infatti larga parte ha nella *Commedia*, proprio a iniziare dall'incipit dantesco, in diretto rapporto con i versi: «perdei il gran cammino / e tenni la traversa / d'una selva diversa» (vv. 188-190), dal *Tesoretto* appunto, l'opera enciclopedica ma incompiuta di Brunetto Latini. Di legami intertestuali tra i due scritti ce ne sono diversi. Dante non ne fa un segreto con omaggi diretti al suo maestro che ritiene - pur accusandolo di sodomia - tra i poeti più ammirevoli. Un punto che fece impazzire molti critici, antichi e moderni, dal momento che per la morale del tempo era una contraddizione inconcepibile e incomprensibile. Ed è anche vero che a causa di questi giudizi il *Tesoretto* non ebbe la diffusione che meritava.

Pure qui siamo di fronte a un protagonista che si accinge a un viaggio pieno di ostacoli, in un mondo altro, dove incontrerà Natura, le virtù cardinali, fino a raggiungere il proprio pentimento. Ma siamo anche di fronte a un libro enciclopedico, sull'origine di piante e animali. D'altra parte, Latini era un intellettuale a tutto tondo e fu proprio Dante a riconoscergli il merito di avergli insegnato «come l'uom s'eterna». Scritto in distici di settenari a rima baciata, il *Tesoretto*, se fosse stato compiuto, avrebbe potuto essere il primo prosimetro in volgare, com'era nelle intenzioni dell'autore: aggiungere parti in prosa ai versi per avvicinare un più vasto pubblico. Intenzione non a caso ricalcata dalle prime prove prosometriche del suo geniale allievo.

Einaudi (trad. di P. Squillacioti, P. Torri, S. Vatteroni), pp. 953, € 85



BRUNETTO LATINI
TRESOR

EINAUDI

Inferno

di Dante Alighieri

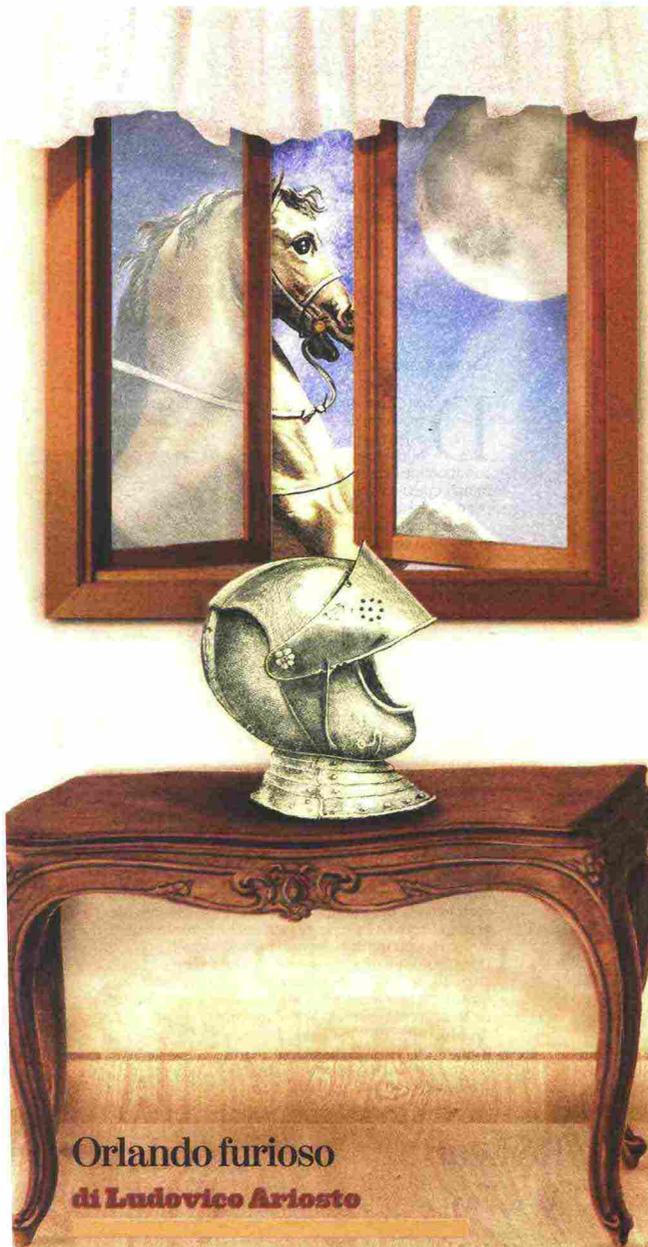
CHIARA MOSCARDELLI

«Questi, che mai da me non fia diviso, la bocca mi baciò tutto tremante». Lussuriosi, golosi, avari, iracondi, eretici, violenti, fraudolenti e traditori, questi i peccatori che Dante incontra nei gironi infernali. E non vi divertireste anche voi, oggi, a metterci qualcuno di vostra conoscenza? Magari togliendovi qualche sassolino dalla scarpa?

Da leggere come thriller contemporaneo, l'*Inferno* di Dante è anche un grande atlante dell'animo umano, un viaggio negli abissi. Nel mezzo del cammino della vita arriva per tutti il momento di tirare le somme, guardarsi dentro. A me è successo con la menopausa, e non è stato bello. È stato bello però ciò che è avvenuto dopo, una volta che ho finito di affrontare l'*Inferno* e i suoi demoni, dopo che, come raccomandava l'oracolo di Delfi, ho conosciuto me stessa. Che altro è la vita se non il viaggio più incredibile che si possa compiere alla scoperta del bene e del male? A chi mi domanda perché a distanza di settecento anni si debba ancora leggere l'*Inferno* io rispondo così. Per compiere il viaggio per eccellenza, per entrare nella rappresentazione universale della vita, con gioie e dolori, grandezze e cedimenti e con Dante intraprendere il cammino della conoscenza di noi stessi, senza la quale, ve lo garantisco, non ci può essere una vera e propria felicità. E se durante il cammino vi dovesse capitare di scivolare nella lussuria, non è davvero la fine del mondo!

Oscar Mondadori, pp. 1238, € 15





Orlando furioso di Ludovico Ariosto

MARGHERITA OGGERO

«Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, / le cortesie, l'audaci imprese io canto...» scrive l'Ariosto nel proemio dell'*Orlando furioso*, ma nell'opera c'è molto di più. Nell'intreccio, governato da una regia narrativa straordinaria, oltre a inseguimenti, battaglie, agnizioni, fionie e atti eroici, materia di tutti i poemi cavallereschi, troviamo tanto altro: l'ammirazione per la generosità della giovinezza, il sorriso sulle sue ingenuità, il riconoscimento della potenza dell'amore corrisposto e il tarlo di quello inappagato, l'individuazione di un tipo di magia che crea luoghi incantati e trasforma la realtà di cose e persone, senza bisogno di calderoni ribollenti e infusi pericolosi. Quale?

Il mago Atlante, che volteggia in aria sull'ippogrifo, appare a Bradamante come un «cavaliere, di ferro armato luminoso e terso», ma appena disarcionato altro non è che un vecchietto pallido grinzoso e inerme, perché erano state le parole del suo sbrindellato quadernetto a operare l'incantesimo. Le parole, scritte lette o recitate, creano mondi alternativi con castelli dalle mura d'acciaio, personaggi coinvolgenti, emozioni imprevedibili: un'apologia appassionata della parola scelta e meditata, cioè della letteratura. Uno dei più bei riconoscimenti che le siano mai stati tributati nel corso dei secoli.

Esimio Cardinal Ippolito d'Este, il suo segretario messer Ludovico aveva scritto ben altro che corbellerie (o fanfaluche)!

Meridiani Mondadori (a cura di C. Segre), pp. 1548, € 80

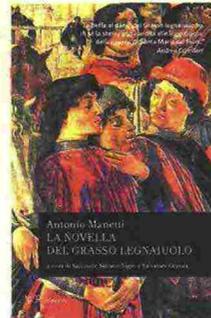


La novella del Grasso legnaiuolo di Antonio Manetti

UGO CORNIA

È possibile convincere qualcuno di non esser più sé e di esser diventato un certo Matteo, suo conoscente? Trovandosi a cena i valenti uomini che costruivano il duomo di Firenze, ecco che si accorgono che manca Manetto, l'intarsiatore, da tutti chiamato il Grasso per la sua corporatura robusta. Offesi dell'assenza, decidono di punirlo facendogli uno scherzo. Brunelleschi dice: «Convinciamolo di esser diventato un altro, cioè Matteo». «Come facciamo? - dicono gli altri - è impossibile». Brunelleschi si spiega e li convince. E lo scherzo inizia. La sera dopo Brunelleschi raggiunge il Grasso nel suo laboratorio. Mentre è lì, arriva un bambino a cercarlo e gli dice che sua madre sta male. Il Grasso si offre di aiutarlo e Brunelleschi gli dice «Sii gentile, resta qui che se ho bisogno ti faccio chiamare» e corre subito a casa del Grasso, apre la serratura col coltello e si chiude dentro col catenaccio. Quando il Grasso torna a casa, si mette a armeggiare nella serratura, Brunelleschi, imitandolo, chiede: «Chi è?», «Sono il Grasso», «Smetti di far lo stupido Matteo, sei ubriaco? Devo chiamare le guardie?». E mentre il Grasso, perplesso, gira intorno a casa sua e non sa cosa fare, ecco che passa Donatello, e gli dice «Ciao Matteo, come va?». Così, incontrando gente che lo chiama Matteo, imbestialendo e finendo in galera, il Grasso si convincerà di essere diventato Matteo, e scapperà in Ungheria, dove farà fortuna e capirà che gli avevano fatto uno scherzo. Questa novella di Antonio Manetti incanta, inquieta e diverte dalla prima all'ultima riga.

Bur (a cura di S. S. Nigro, S. Grassia), pp. 106, € 10,50



Il Principe di Niccolò Machiavelli

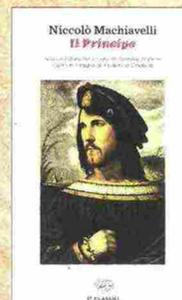
ERNESTO FERRERO

Un segretario fiorentino che si è distinto in varie missioni diplomatiche, caduto in disgrazia e disoccupato, confeziona un book autopromozionale. Se la crisi dell'Italia, straziata dagli eserciti di Francia e di Spagna, è terminale, lui è in grado di avanzare una proposta fondata sui dati certi dell'esperienza. Niccolò Machiavelli non elabora ideologie astratte, parte da una lucida analisi dei qui e ora. Anatomo-patologo dei conflitti e darwinista ante litteram, spiega senza fare sconti che razza di animali sono gli uomini, da gestire con l'astuzia della volpe e con la forza del leone; e mette nel conto quel demone dispettoso che si chiama il caso, la fortuna, e incide per un 50% dell'esito finale. Repubblicano e democratico costretto a vagheggiare un *Principe* ideale, si chiede perché l'Italia non riesce a diventare un regno unitario e come se ne può uscire.

Come ha scritto Carlo Ginzburg, «più collochiamo Machiavelli nel suo contesto e più ci parla». Continuiamo a restare lì, nell'Italia frammentata e rissosa della disunione, cui nemmeno un realistico progetto politico può porre rimedio. Perdente nella vita, Machiavelli trionfa presso la posterità perché il politico che non teme di sporcarsi le mani è anche scrittore grandissimo.

Se un classico non ha mai finito di dire quel che ha da dire, come diceva Calvino, ogni nuova generazione si è sentita obbligata a fare i conti con lui. Nell'era dell'antipolitica, resta un maestro europeo di antiche virtù civili, politiche e letterarie.

Einaudi, pp. 236, € 9,50



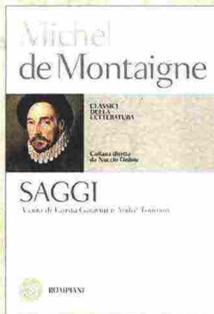
Saggi

di Michel de Montaigne

BRUNO GAMBAROTTA

«Cosi, lettore, sono io stesso la materia del mio libro: non c'è ragione che tu spenda il tuo tempo per un argomento frivolo e vano». Ma tu lettore, mi raccomando, non dargli retta. Molte sono le ragioni che rendono attuale un libro licenziato nella sua ultima stesura nel 1580 quando all'autore, nato a Bordeaux nel 1533, mancavano solo 4 anni alla morte. Intanto è la prima volta che uno scrittore mette se stesso al centro di un'indagine, nella quale ogni pensiero va «saggiato». (Qui nasce l'uso di definire un saggio come un'opera diversa dalla narrativa). «Io oso non solamente parlare di me, ma parlare solamente di me».

Montaigne non vuole dimostrare nulla ma, usando se stesso come cavia, indaga l'uomo, un «soggetto meravigliosamente vano, diverso e ondeggiante». E afferma: «non dipingo l'essere, io dipingo il passaggio di giorno in giorno, di minuto in minuto». Montaigne ci libera da un super-io che ci impone di essere sempre coerenti, di mettere ordine nei nostri pensieri e di stare al servizio dei maestri di vita che predicano il modo di vivere, di mangiare, di amare, di correre, di allacciare le scarpe. Ci libera dalle credenze, dalle superstizioni, dalla fede nei miracoli e nella stregoneria e per questo motivo il libro è rimasto nell'indice dei libri proibiti fino al 1966 pur essendo stato scritto da un cattolico. Dopo Montaigne sono arrivati Rousseau, Gide, Simenon (con le *Memorie intime*). Ma lui resta il più grande Bompiani (a cura di F. Garavini), pp. 1277, € 22



Don Chisciotte

di Miguel de Cervantes

SIMONA SPARACO

Don Chisciotte della Mancha di Miguel Cervantes racconta le avventure di Alonso Chisciano, esponente della piccola nobiltà spagnola, talmente condizionato dalla lettura dei romanzi epico-cavallereschi da finire per crederci un cavaliere errante. Decide di ribattezzarsi Don Chisciotte e, insieme con il contadino Sancio Panza, che ritiene suo fedele scudiero, parte per un viaggio tanto avventuroso quanto immaginario, uno dei più famosi di tutti i tempi. C'è chi vede nel protagonista un eroe idealistico dell'illusione e chi ne fa un intellettuale innamorato dell'azione, ma una cosa è certa: Don Chisciotte suscita nei lettori ilarità e tenerezza, conforto e commozione. È quasi impossibile non lasciarsi trascinare dalla sua visionaria ostinazione che scambia i mulini a vento con giganti dalle braccia roteanti, i burattini con i demoni, e trasfigura una contadina in una nobildonna a cui dedicare le sue gesta.

La Spagna in cui vivono Alonso e Sancio è molto lontana da quella narrata dai romanzi cavallereschi e chi incontra Don Chisciotte ride della sua follia, senza considerare però che in fondo sta tramutando in gioco l'infelicità, l'ingiustizia e il disordine, e ridisegnando la realtà con la più potente arma che ci sia. Claudio Magris, in *Utopia e Disincanto*, scrive che l'utopia è un liquore troppo puro: se bevuto liscio porta alla follia di Don Chisciotte, ma se corretto da Sancio con una scorza di disincanto, si tramuta in elisir di Vera Vita. Ogni tanto dovrebbe essere lecito a tutti credere che la bacchetta del barbiere sia proprio un elmo come vaneggia Alonso, altrimenti la vita rischierebbe di ridursi a una trappola di bisogni senza sogni.

Oscar Mondadori (a cura di C. Segre e D. M. Pini, trad. di F. Carlesi), pp. 1018, € 15



La secchia rapita

di Alessandro Tassoni

ROBERTO BARBOLINI

D'accordo, in giro c'è ben poco da ridere, ma è proprio in questi frangenti che la risata si rivela profondamente terapeutica. E c'è un «capolavorino» in versi, di pochi anni successivo all'immenso *Don Chisciotte*, che la può suscitare in modo compulsivo anche sotto la più accigliata mascherina ffp2. Si tratta della *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni che, pubblicata nel 1622, col suo successo europeo inaugurò la voga del poema eroicomico giunta fino al Pope del *Ricciolo rapito*. Addio damigelle in periglio e prodezze dei «cavallieri antichi»: siamo alle prese con un'infelice e vil secchia di legno sottratta dai Modenesi ai Bolognesi, in un Medioevo padano e guitto alla Malerba popolato di macchiette esilaranti, dal Porta a Salinguerra alla bella Renopia, su cui troneggia quel vile bauscia del Conte di Culagna.

Dodici canti in ottave magistrali, che scivolano giù come il vinello frizzante di quelle parti, che poi sono le mie. Campanilismo? Vade retro! Piuttosto, amore per il Parnaso rovesciato, l'iperbolica condanna dell'eroico abbassato alla quotidianità. Dal gran maccheronico Folengo al gran cotechinico Tassoni e fino a oggi, lungo le rive del Po la vena comica ha continuato a serpeggiare più viva che mai, alla faccia dei neobigotti della «political correctness» e dei perenni musoni amanti del pensiero unico, eredi di quelli che Rabelais definiva «agelasti», coloro che non sanno ridere. Una *Secchia* di risate li seppellirà.

Pendragon (a cura di G. Rossi), pp. 331, € 16
Ristampa anastatica dell'edizione «I classici del ridere» di Formigini con i disegni di Majani



Re Lear

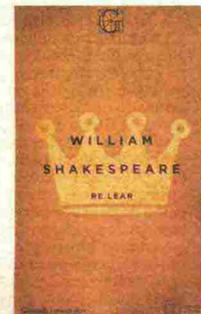
di William Shakespeare

ALESSIA GAZZOLA

Il vecchio re Lear è sempre stato volubile e incline a scoppi d'ira e scelte imprevedibili, ma l'avanzare dell'età ha fatto germogliare in lui i semi della follia. Non si spiega altrimenti la scelta di spartire il proprio regno in base ai proclami d'amore che riceverà dalle sue tre figlie. Gonerilla e Regana si sperticano in ipocriti giuramenti di imperitura dedizione. La figlia minore, la coraggiosa Cordelia, sceglie di essere sincera a tutti i costi. E qui il costo è elevatissimo: il padre, insoddisfatto della sua sincerità che appare tiepida se confrontata al fasullo entusiasmo delle sorelle maggiori, decide di diseredarla a favore delle altre due, presso cui l'anziano re, congedato dagli affanni del potere, andrà a vivere a mesi alterni. Ma alla resa dei conti Regana e Gonerilla lo trattano senza riguardo – e forse una lezione l'intemperante re Lear, pur in tarda età, la meritava: è facile credere alle promesse ma altrettanto facile è rimanerne delusi...

Smarrito in una tempesta letterale e figurata, al «povero, infermo, debole vecchio disprezzato» non resta che chiedere aiuto a Cordelia, il cui destino anche stavolta è pagare un prezzo altissimo per la propria lealtà. In *Re Lear* ci sono gli ingredienti tragici preferiti di Shakespeare: la primordiale contrapposizione tra il bene e il male, la crudeltà del destino che non risparmia nessuno. La sopportazione è l'unica consolazione che rimane. E forse dopotutto è questa, la vera tragedia.

Garzanti, (trad. A. Lombardo), pp. 277, € 9



Robinson Crusoe

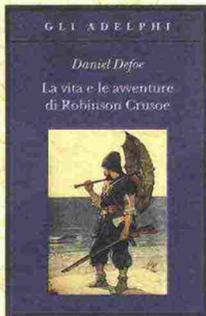
di Daniel Defoe

LORENZO MARONE

È un libro sempre attuale, per grandi e piccoli, una straordinaria avventura che racconta la capacità che ha l'uomo di rialzarsi a ogni caduta e uscire dal precipizio, l'ostinazione che lo spinge a cercare nuove strade, la caparbia che ci fa curiosi e a volte naufraghi, e che però ci convince ad andare avanti, a voler imparare, e reimparare, più e più volte. Un'ode al viaggio, inteso come scoperta, il tentativo di toccare i limiti, che ci rende umani fra gli animali, il canto della nostra forza interiore, un messaggio di speranza che può arrivare anche dalla più buia delle notti, se manteniamo intatta la voglia di vedere il bene al di là del male, se diamo valore al positivo che pure c'è nel negativo. Un libro da leggere e assaporare piano, per trovarci dentro ciò che ci abita da sempre: il coraggio, l'intraprendenza, lo sconforto e la consolazione, il fallimento, l'illusione e la forza. Un omaggio all'essere umano, quindi, alla sua capacità di costruire, di progettare e analizzare, all'istinto di sopravvivenza che lo comanda e istruisce.

La vita e le avventure di Robinson Crusoe è un romanzo che torna a parlarcene con grande attualità, come solo i classici della letteratura sanno fare, per ricordarci quanto sia importante adattarsi per rimanere vivi. Ma anche quanto sia utile e consolatorio l'incontro con altro, il confronto, quanto dura la solitudine, quanto ci sia bisogno del soccorso della mano amica nella tempesta, in attesa che passi il vento e il mare torni calmo.

Adelphi (a cura di L. Terzi), pp. 393, € 11



Vita di Samuel Johnson

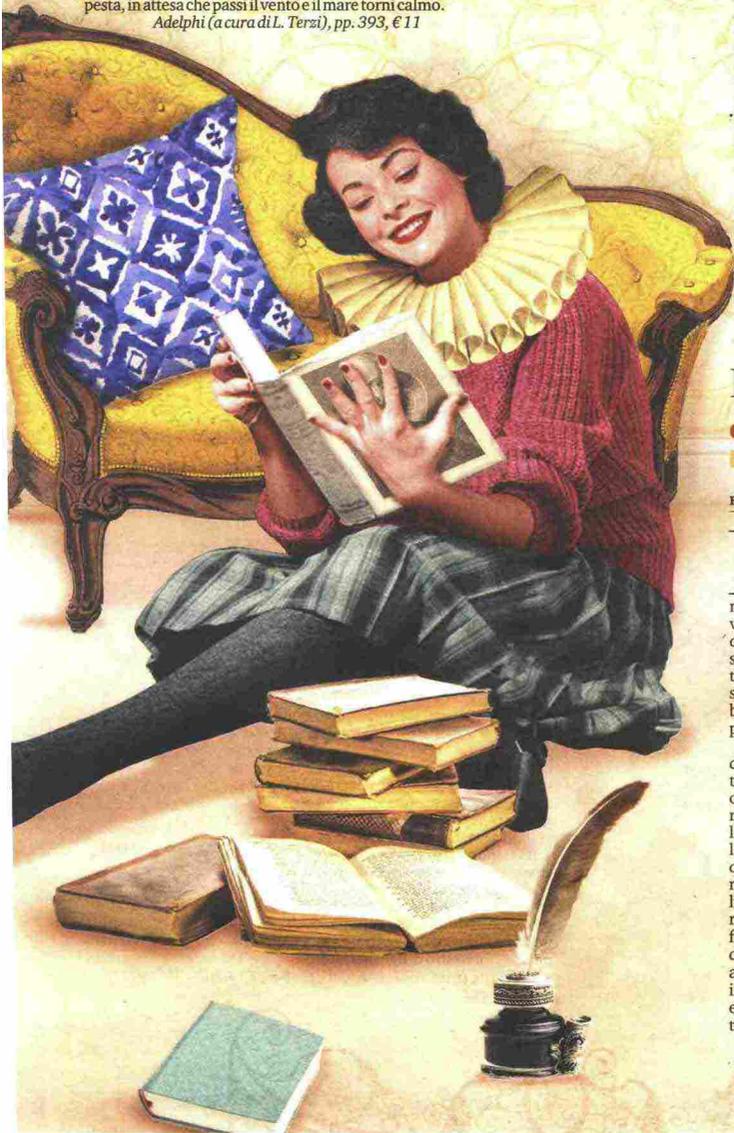
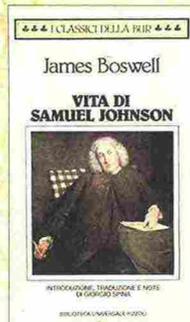
di James Boswell

TOMMASO PINCIO

Chi è stanco di Londra, è stanco della vita. Tra i tanti che conoscono questa celebre massima alcuni ignorano certamente che a coniarla fu uno tra gli uomini più bizzarri, complessi e colti del suo tempo. Un uomo, anzi un omone dal corpo goffo e potente, che fece della lettura una ragione di vita ma non per questo rinunciò a vivere anche lontano dai libri. Un letterato dalla conversazione sarcastica e brillantissima che si imbarcò nell'immane impresa di compilare da solo il primo dizionario della lingua inglese, inserendoci anche una parola che probabilmente soltanto lui usava quale *vaticida*, l'assassino di poeti. Visse a Londra nel Settecento e ciò basterebbe per fare della storia della sua avventura umana un libro irrinunciabile.

Va inoltre aggiunto che, a detta di molti, tra cui Giorgio Manganelli, *Vita di Samuel Johnson* costituisce una pietra miliare nella storia della letteratura, essendo di fatto la prima biografia moderna. Non meno interessante è poi il caso di chi la scrisse. Gallese dalla memoria fenomenale, capace di ricordare parola per parola anche a distanza di anni conversazioni intere, James Boswell era convinto che il suo talento andasse appunto impiegato per raccontare l'esistenza di un uomo eccezionale. Strinse così amicizia, seguendolo in ogni dove, con il dottor Johnson, che lo lasciò fare. E fu per noi una fortuna, perché, fatta salva Londra, chi si stanca della *Vita di Samuel Johnson* è stanco della lettura.

Bur, pp. 400 (trovabile, per chi ha fortuna, solo nell'usato; per ingannare l'attesa ci si può rifare con «Vita di Samuel Johnson» di G. Manganelli, Adelphi)



Frankenstein

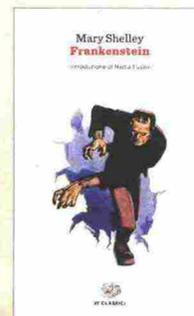
di Mary Shelley

ENRICO CAMANNI

Possiamo non dirci romantici? Difficile, dopo la lettura di un romanzo perfetto come *Frankenstein*, o il moderno *Prometeo* di Mary Shelley, la prodigiosa scrittrice ventenne che nel 1818 dà anonimamente alle stampe un capolavoro capace di descrivere, come nessun altro, il moderno sentimento della natura e lo scontro tra le nature umane. La storia è nota, geniale: la folle ambizione del dottor Victor Frankenstein partorisce una creatura spaventosa e perdutoamente infelice, troppo sensibile per ignorare un sorriso e troppo ripugnante per esserne ricambiata.

Dopo disperanti delusioni d'amore, la dolcezza del mostro si trasforma in violenza verso l'umanità e in odio per il creatore: «Ricordalo - urla tra i crepacci del Monte Bianco - sono una tua creatura, dovrei essere il tuo Adamo e invece sono l'angelo caduto, che senza alcuna colpa tu allontani dalla gioia. Dovunque io vedo felicità perfetta, dalla quale sono irrevocabilmente escluso...». Il disperato grido rimbomba sulla Mer de Glace, uno dei luoghi più celebrati dal nascente turismo alpino, e riecheggia fino ai ghiacci del Polo Nord, l'ultima frontiera geografica dell'esplorazione. Frankenstein, che Mary definì semplicemente «il momento in cui passai dall'adolescenza all'età adulta», è da leggere per almeno tre motivi: la costruzione impeccabile della trama, la potentissima descrizione dei paesaggi e il grido inascoltato dei diversi di ogni tempo, razza e cultura. Attualissimo.

Einaudi, (trad. di L. Lamberti), pp. 250, € 9



I promessi sposi

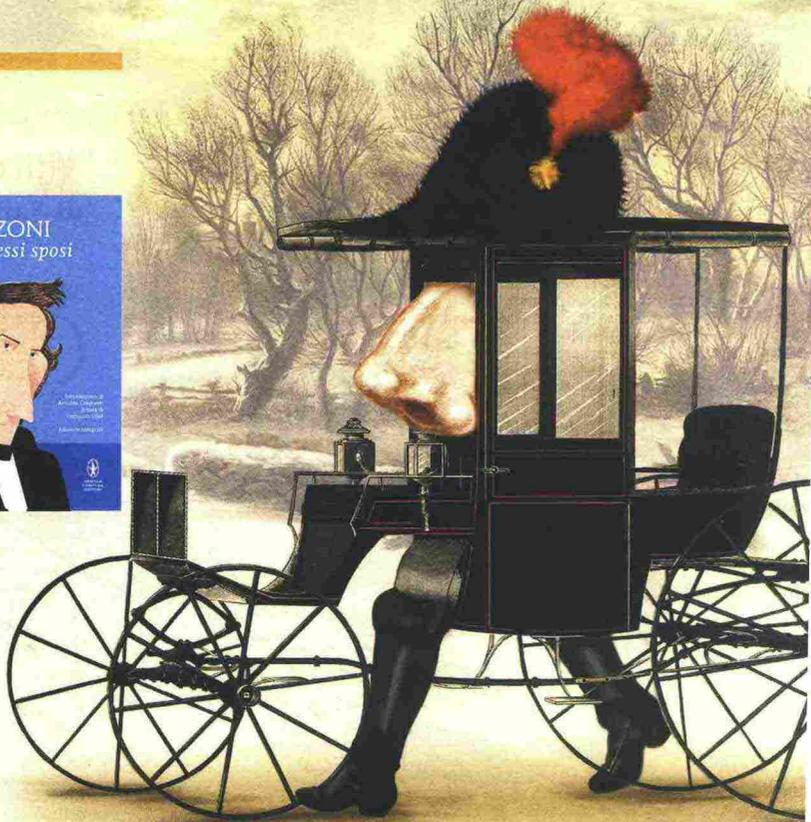
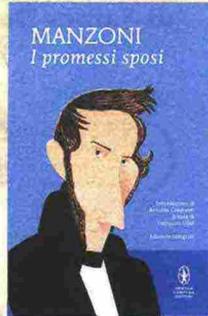
di **Alessandro Manzoni**

PIERSANDRO PALLAVICINI

È inutile negare che il più importante e celebre romanzo moderno italiano, *I promessi sposi*, sia anche, dagli italiani, il romanzo più detestato. La ragione sta nell'essere stati costretti ad affrontarlo a scuola, e dunque a dissezionarlo, parafrasarlo, impararne a forza contenuti e loro interpretazione, in un processo di frammentazione e digestione che è la negazione di quella preziosa emozione che ci fa invece amare i libri, cioè il piacere di lettura. Un piacere, quest'ultimo, che nasce da un intimo patto tra intenzioni dell'autore e disponibilità del lettore, in un equilibrio che pretende che nulla ci sia spiegato o tantomeno insegnato.

Certo, il romanzo, nella versione definitiva del 1842, quella che leggiamo oggi, ha un passo narrativo non certo veloce e conta tra le 500 e le 700 pagine a seconda dell'impaginazione (sono 660 in una delle edizioni più popolari, quella Salani del 1924). Ma *I promessi sposi* è proprio questo: un romanzo, maestoso e placido, contemplativo, di magistrale ricercatezza linguistica e fitto di personaggi archetipici, rimasti nell'immaginario e persino nei modi di dire degli italiani. È un romanzo che ha fatto la storia della nostra letteratura, e che è perfetto per la definizione di «grande libro per grandi lettori»: va cioè affrontato con pazienza, disposizione d'animo, sapienza, tempo. Ma letto così (non al banco ma su un divano, una sdraio, una panchina: nell'intimità) diventa un'esperienza indimenticabile.

Newton Compton, pp. 607, €3.90



Evgenij Onegin

di **Aleksandr Puškin**

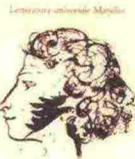
EDOARDO ALBINATI

«Romanzo in versi» è solo un modo di dire: il meraviglioso *Evgenij Onegin* sta all'incrocio tra tutti o quasi i generi letterari, mentre li cavalca in modo sferzato si fa beffe di ognuno di essi, il conte *philosophique*, la lirica d'amore, il romanzo di costume, l'epistolario, la raccolta di moralità. Questo perché Onegin è egli stesso la perfetta parodia del dandy ottocentesco, brillante, cinico, incapace di legarsi eppure circondato da passioni vere come l'amicizia di Lenskij e l'amore purissimo di Tatiana. Pattinando annoiato sul ghiaccio sottile della vita, Onegin s'imbatterà nelle più strazianti situazioni narrative, il che dimostra come la formula romantica sia ancora più commovente quando è orlata di scetticismo. Nell'incubo di Tatiana e nella sua memorabile lettera d'amore, e raccontando il duello di Onegin con il suo più caro amico, di Puškin, fa battere il cuore quasi contro voglia.

Capolavoro da leggere in italiano nella filante traduzione di Pia Pera: chi sa il russo si goda l'originale a voce alta, mentre chi non lo sa trovi un'amica che gliene legga almeno qualche strofa per cogliere la leggerezza della geniale strofetta pushkiniana, imperturbabile, imprevedibile, serica, capace di trasfigurarsi (proprio come il suo autore nella vita e nella scrittura) dal piglio snob alla comicità all'horror, dalla tenera malinconia al dramma dell'assurdo. Sì, è l'assurdo, mille volte più abissale che in Samuel Beckett, proprio perché circondato da promesse di felicità e bellezza, è l'assurdo il centro vuoto dell'*Onegin*, e riverbera da due secoli la sua lezione sulla luminosa inutilità della vita.

Marsilio (trad. di P. Pera), pp. 500, €23.50

Aleksandr Puškin
Evgenij Onegin



Illusioni perdute

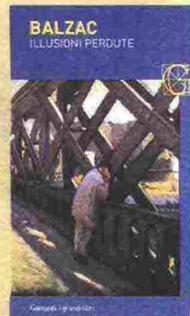
di **Honoré de Balzac**

GIANCARLO DE CATALDO

Ecco l'archetipo di ogni romanzo di formazione, il viaggio iniziatico del giovane provinciale che muove alla conquista della grande città ed entra in rotta di collisione contro le barriere di censo e di classe, il labirinto dei salotti, le astuzie delle gran dame e la tenerezza dissoluta delle cortigiane. Ogni giovane che ha sognato di conquistare il mondo è stato per un pezzo della propria vita il Lucien de Rubempré che davanti allo sfarzo della mondanità parigina, strizzato nella ridicola angustia dei suoi paramenti da provinciale, stringe i pugni e agogna quel denaro che potrà dargli potere, status, gloria e onori. E ogni giovane è stato il Lucien che abbandona la poesia perché il giornalismo è più facile, anche se per praticarlo come si deve bisogna imparare l'arte della menzogna. Ed è stato il Lucien che scopre un po' alla volta il piacere del gioco d'azzardo, e per suo tramite va incontro a quella catastrofe che tocca a chiunque almeno una volta nella vita: la settimana fatale, la chiama Balzac.

È quando tutto ti crolla intorno e l'abisso ti chiama, e d'improvviso qualcuno ti tende una mano e ti riporta alla luce. Ma, attenzione: non saprai mai se è la mano di un angelo o quella del demonio. O di entrambi. Sino alla prossima caduta: forse l'ultima, quella definitiva. Balzac, nostro immenso, ineguagliato fratello nell'esplorazione della natura umana (e maestro di ogni narratore).

Garzanti, (trad. A. Micchettoni), pp. 649, €13.50



Racconti di Pietroburgo di Nikolaj Gogol'

ALESSANDRO ROBECCHI

C'è una cosa che potremmo chiamare il tocco di Gogol', che mischia in ogni riga ironia stupida, piccoli sarcasmi gentili, descrizioni fulminanti, personaggi memorabili. *Racconti di Pietroburgo* ne è un campionario perfetto, perché solo qui dentro vi sembrerà reale, persino naturale, che un naso (ma sì, un naso trovato in un panino a colazione, no?), a un certo punto prenda una carrozza, o addirittura aggrotti le sopracciglia. O che un tizio, dopo aver letto le lettere di un cane, si proclami - per amore, eh! - Re di Spagna. In un posto, Pietroburgo, prima metà dell'800, dove «la luna la fanno a Ambrurgo». La meraviglia.

Con un moto costante e placido, Gogol' srotola le sue tele: il matto, il povero barbiere che trova un naso nella pagnotta, e l'inarrivabile piccolo burocrate, copista, gradino basso della stratosferica scala burocratica zarista, che vuole a tutti i costi un cappotto nuovo. E qui, a parte la benedizione eterna di Dostoevskij («Siamo tutti figli del Cappotto di Gogol»), si arriva davvero alla perfezione. Perché nell'eroico agire dell'impiegato Akakij Akakievic' si mischiano angoscia e volontà, furore e ironia, oppressione e ossessione, insieme a certi imperdibili bozzetti. Un vertiginoso equilibrio tra realtà e caricatura, così vivo e perfetto da farci chiedere se non siano poi, alla fine, la stessa cosa. Chissà se desidereremo mai qualcosa con la spaventosa tenacia con cui Akakij Akakievic' vuole il suo cappotto, ma insomma, una volta nella vita dovremmo provare.

Adelphi, (trad. di T. Landolfi), pp. 352, € 13



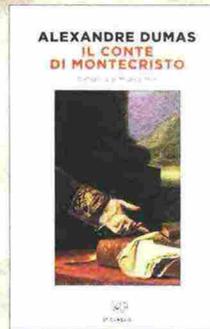
Il conte di Montecristo di Alexandre Dumas

ALESSIA GAZZOLA

Edmond Dantès è un giovane marinaio di belle speranze. Appena sbarcato a Marsiglia lo attende la felicità: è in grado di pagare i debiti del padre, l'armatore del vascello lo promuove capitano e la bella Mercédès accetta di sposarlo. Sono troppe da sopportare queste gioie, per gli invidiosi che circondano Dantès: Danglars, che aspira al ruolo di capitano, il vicino di casa Calferousse, che osserva con malevolenza il modo in cui il giovane ha fatto fortuna, e infine Fernand Mondego, cugino di Mercédès ma anche innamorato respinto.

I tre congiurano contro Edmond e complice anche l'inconsapevole zampino di Napoleone e gli interessi personali del giudice de Villefort, Dantès finisce nel terribile Chateaux d'If. Ma quando le nubi scure della sciagura sembrano più fitte che mai, la Provvidenza assume le sembianze dell'abate Faria, che istruisce Edmond, gli indica una via di fuga e soprattutto la strada per il tesoro nascosto degli Spada... e così l'ingenuo Edmond Dantès muore per rinascere Conte di Montecristo, ricchissimo, colto, scaltro e implacabile angelo della vendetta. Quattordici anni dopo i suoi nemici hanno prosperato ma il Conte è determinato a togliere loro tutto, sottilmente, come un veleno invisibile, in un susseguirsi di avventure, spionaggio e redenzione, che trascorsi quasi due secoli (uscì a puntate nel 1844) non smette di coinvolgere e appassionare. Ma anche di ammonirci tutti: il tempo è galantuomo, ma è comunque meglio non interferire con i suoi disegni...

Einaudi, (trad. di M. Mari), pp. 1238, € 16



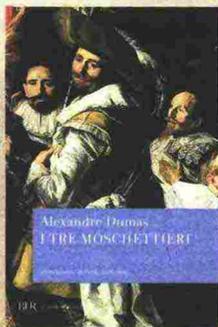
I tre moschettieri di Alexandre Dumas

ANDREA DE CARLO

Lo ho letto a nove anni, e ho scoperto la libertà esilarante di abbandonare i miei panni per ritrovarmi in quelli di un diciottenne guascone nella Francia del 1625. È un'epica di re, regine, cavalieri, criminali, duelli alla spada, diamanti rubati, balli in maschera, lettere segrete, inseguimenti a cavallo, sentimenti nobili come l'amicizia e l'onore e torbidi come il desiderio di vendetta, la gelosia, la suscettibilità. I personaggi sono indimenticabili: Porthos pantagruelico e indiscreto, Athos affascinante e depresso, Aramis sottilmente ambiguo come si conviene a un ex gesuita dandy e donnaiolo, Milady, la bionda psicopatica a sua volta vittima degli uomini, Luigi XIII debole e inetto, Anna sognatrice e fedifraga, l'elegante Lord Buckingham, il cardinale Richelieu con le sue ciniche trame al riparo della ragion di Stato.

La carnalità e l'energia di Dumas, discendente di un marchese e di una schiava africana di Haiti, la *femme du mas*, si riversano in ogni pagina di questo romanzo, insieme alla sua impazienza, al suo bisogno inesauribile di denaro, cibo, vino, avventure, passione. Suo figlio, l'autore de *La signora delle camelie*, disse che il padre era «un grosso bambino che ho avuto quando ero piccolo». Ma l'infantilismo de *I Tre Moschettieri* fa parte dell'energia vitale che con la forza di un fiume in piena trascina il lettore attraverso vie e piazze, giardini e foreste, senza smettere di sorprenderlo e metterlo alla prova.

Bur, (trad. di G. Aveni), pp. 721, € 10



Cime tempestose di Emily Brontë

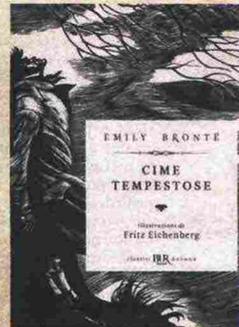
CHIARA GAMBERALE

È il più grande e definitivo romanzo sull'amore di tutti i tempi. Punto. Non ci sarebbe molto altro da aggiungere, nel pretendere che in questa lista ci sia spazio per *Cime Tempestose* di Emily Brontë.

Romanzo sull'amore più che romanzo d'amore, appunto. Perché l'irrimediabile tensione che lega (ma proprio mentre lega inevitabilmente divide) Catherine e Heathcliff, il loro patto inconscio e bambino che gli impedisce di crescere, se crescere deve significare allontanarsi, la crudeltà della loro innocenza, quando hanno a che fare con il resto del mondo, e l'innocenza della loro crudeltà, quando hanno a che fare l'uno con l'altra, è un teorema perfetto sull'imperfezione con cui ogni grande amore, per sopravvivere, dovrebbe confrontarsi e con cui però, va da sé, confrontarsi non può. Perché non sarebbe un grande amore se gli bastasse sopravvivere. E perché in gioco non c'è solo quello che proviamo per l'altro. Ci siamo noi.

«Io sono Heathcliff», piange Catherine, quando deve spiegare all'estenuata governante perché, nonostante abbia un figlio e un marito, per lei non c'è che Heathcliff, solo Heathcliff, sempre Heathcliff. Io sono lui, dice, Che è ancora più rivoluzionario di dire: io è l'altro. Significa che grazie a te, proprio a te, e per colpa tua, corro il rischio di avere la sensazione di esistere per davvero perfino io.

Bur, (trad. di B. Masini), pp. 384, € 18





Moby Dick

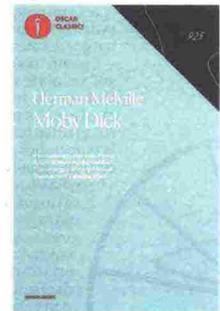
di Herman Melville

SIMONE REGAZZONI

È il 1851: *Moby Dick* o *La balena* viene pubblicata in due edizioni differenti a Londra e a New York. Per Herman Melville è il libro della svolta: dopo alcuni romanzi di grande successo, i lettori voltano le spalle al libro-balena. Che cosa non sopportano? Il superamento del romanzo verso un'opera mondo che non rinuncia a niente; la narrazione che si espande attraverso digressioni enciclopediche; la storia profana che si tramuta in allegoria sacra.

Attraverso la voce di Ismaele, unico superstite al naufragio della baleniera Pequod, Melville ci strappa alla società e alla storia per accompagnarci in un viaggio attraverso «la parte del mondo ricoperta dalle acque» che è, al contempo, la narrazione di una avventurosa e tragica caccia a un enorme capodoglio albino e una riflessione filosofica sul mondo, l'uomo e conflitto metafisico tra Bene e Male. «Un viaggio dell'anima. Eppure curiosamente anche un vero viaggio a caccia di balene» come scrisse D.H. Lawrence. *Moby Dick* è attraversato da molteplici correnti di scrittura che ora si mescolano, ora si contrastano, ora si uniscono nei cerchi concentrici di un gorgo che inghiotte tutto, anche la forma romanzo. E non potrebbe essere altrimenti. Al cuore di queste correnti di scrittura c'è il *mysterium tremendum* della Balena Bianca a cui il capitano Ahab dà la caccia attraverso gli oceani: la cosa sacra e maledetta, desiderata e intoccabile, l'abisso insondabile del tutto.

Oscar Mondadori, (trad. di C. Minoli), pp. 798, € 13



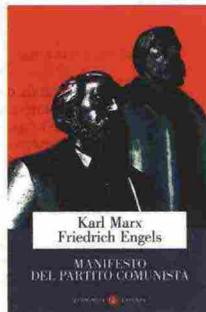
Manifesto del Partito Comunista di Karl Marx e Friedrich Engels

MARCO FILONI

La polvere e l'icona. Può sembrar strano ma spesso vanno a braccetto. È il caso del buon Karl Marx e del suo *Manifesto del Partito Comunista*: per molti merita soltanto la dimenticanza sugli scaffali delle biblioteche, visto che il mondo pensato sui suoi precetti è imploso, finito, morto e sepolto. Allo stesso tempo, forse proprio per questo, l'autore di quel libro è diventato un'icona pop, un'effigie da t-shirt, un santo laico da mostrare con baldanza. Non solo: da più d'un decennio ormai non c'è classifica che non lo annoveri fra i pensatori più influenti, tanto che ormai siede placido nel pantheon e nei santuari del capitalismo globale - e presso i guru di Wall Street.

Insomma, come la si voglia mettere, una cosa è certa: fra detrattori infamanti e sostenitori apologetici, quando si parla di Marx la cifra è sempre l'eccezionalità. Però, per dirla con le sue stesse parole, «tutto ciò che è solido svanisce nell'aria». Ciò che resta di questo libro è la nostra possibilità di leggerlo (in pochi, fra quelli descritti sopra, l'hanno davvero fatto). Una lettura indispensabile, se si vuol capire il secolo scorso ma anche il nostro tempo. Già, perché il *Manifesto* ha un grande pregio che nessuno può negare: l'aver individuato il divario, anzi l'incolmabile abisso fra il capitalismo e i presupposti per giustizia sociale, equità, libertà. Era il problema dei tempi di Marx, è ancora il nostro problema. E, allora come oggi, stiamo ancora cercando la soluzione.

Laterza, (trad. di D. Losurdo), pp. 114, € 6.50



Madame Bovary

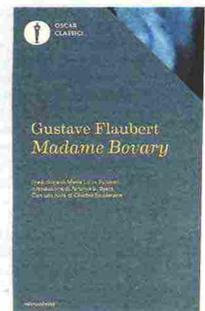
di Gustave Flaubert

ANTONELLA LAITANZI

Non tutti sanno che l'idea di *Madame Bovary*, capolavoro di Gustave Flaubert, nasce da un episodio di cronaca: la giovane moglie di un medico di Rouen, dopo aver lungamente tradito il marito e contratto una montagna di debiti, si suicidò. La vita è piena di storie di tradimento e morte, e anche la letteratura. Cosa fa di *Madame Bovary* un libro - lo scrivo col sangue - tra i più belli e importanti mai scritti? Il punto di vista da cui Flaubert sceglie di raccontare la sua storia, la miscelazione di stili (dal realismo all'espressionismo all'umorismo all'erotesimo alla suspense), la cura della lingua, meticolosa, perfetta. I personaggi di questa storia, come li estrae Flaubert dalla pagina, come ce li rende familiari, come ce li rende intimi.

Madame Bovary è un romanzo sul desiderio e sull'impossibilità di smettere di desiderare sempre qualcos'altro, sempre di più. Leggete il pezzo sulla carrozza lanciata al galoppo in cui Emma e Leon fanno sesso la prima volta. Leggete le parole di Emma su cosa vuol dire essere uomo e essere donna, e sulla libertà. Leggete come Charles, marito di Emma, viene quasi invasato da lei, dopo la sua morte. Leggete l'incipit, e in particolare il pezzo in cui un giovane Charles viene paragonato a un irrealistico cappello. Leggete *Madame Bovary* se non l'avete mai letto, perché è un romanzo che non solo non invecchia, ma ringiovanisce. Rileggetelo se l'avete già letto, perché a ogni nuova lettura vi si dischiuderà un nuovo inestimabile tesoro.

Oscar Mondadori, (trad. di M. L. Spaziani), pp. 423, € 10.50



Grandi speranze di Charles Dickens

MARY B. TOLUSSO

Se si vuole piangere, sorridere o più verticalmente meditare su certi quesiti esistenziali senza ispirazioni pedanti, bisogna leggere *Grandi speranze*, tredicesimo romanzo di Charles Dickens e forse il più singolare. Innanzitutto esce da lì il personaggio probabilmente più anaffettivo e insieme appassionante della storia della letteratura: Estella, profilo chiave per il dinamismo dell'opera. La vicenda è quella di Pip, un orfano cresciuto dalla sorella e dal marito che avrà la fortuna di ricevere una grossa rendita per diventare un gentiluomo. Gli intrecci del romanzo sono molti.

Va detto che per una volta il protagonista non è il classico orfano eroe alla *Oliver Twist* o alla *David Copperfield*; qui il nostro da virtuoso si trasforma in vizioso, per poi pentirsi, ovvio, ma intanto ci descrive quanto sia difficile mantenere la retta via se il denaro permette un'esistenza più allegra. Insomma niente retoriche da cuori ingenui. E nonostante ciò i «cattivi», che non mancano, hanno un temperamento più complesso, sono crudeli, sì, ma Dickens per ognuno (o almeno per i comprimari) sa dare ragione di tanta crudeltà. Anche il finale non prevede illusioni, nessun legame amichevole diventerà romantico, ma proprio per questo tutto appare assolutamente poetico se pensiamo alla poesia come a quella cosa vicina alla vita. E poi basti una frase: «Tutti i più grandi imbroglioni della terra non valgono nulla in confronto a colui che imbroglia se stesso».

Bur, (trad. di B. Maffi), pp. 610, € 12

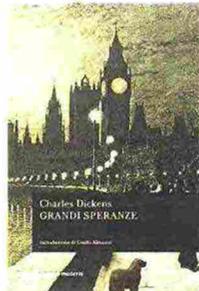
Guerra e pace di Lev Tolstoj

GIORGIO FONTANA

In una lettera a Forster, T. E. Lawrence denunciò l'inutilità di «lottare con Tolstoj», comparandolo a un poderoso vento dell'est. In effetti i suoi capolavori trasmettono un senso di sovrumana grandezza, e *Guerra e pace* in particolare può generare sgomento o timore reverenziale. Ma non diversamente da Proust, anche Tolstoj lavora sia con il microscopio sia con il telescopio: la narrazione scorre sicura dal più piccolo dettaglio al più ampio affresco sociale; e se il libro richiede qualche sforzo è solo perché restituisce un piacere ancor più intenso.

In *Guerra e pace* vediamo posta radicalmente (con i mezzi propri del romanzo) la domanda sul senso dell'esistere in ogni sua forma: che si tratti della battaglia di Austerlitz o di un ballo a casa Rostov, dei piani d'assalto di Napoleone o della solitudine di Pierre Bezuchov nella Mosca in fiamme, degli intrighi politici nei salotti pietersburgesi o dell'evolversi dei sentimenti di Natasha Rostova. Così pubblico e privato si fondono in intrecci tanto densi che — come osservò George Steiner — «comunicano la meravigliosa illusione della vita, della realtà in tutto il suo tumultuoso dinamismo»: da cui la tipica riluttanza tolstoiana a terminare, perché la vita non termina — si trasforma soltanto. Anche per questo *Guerra e pace* non è invecchiato di un giorno; e resta una lettura da cui si esce stupiti, a occhi colmi, come dopo aver solcato un continente di immensa varietà e bellezza.

Newton Compton, (trad. di A. Polledro), pp. 1056, € 12.90



Delitto e castigo di Fëdor Dostoevskij

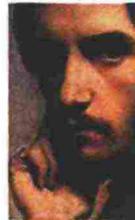
CHIARA MOSCARDELLI

«Ho ucciso semplicemente; ho ucciso per me, per me solo. Avevo bisogno di sapere altre cose, era altro che mi incalzava, allora: allora dovevo sapere, e saperlo in fretta, se ero un pidocchio o un essere umano». C'è un giovane studente pietersburgese, Rodion Romanovič Raskol'nikov, indigente, nichilista, che vive in una stanza della grandezza di un armadio, c'è un duplice delitto commesso dallo stesso giovane, e c'è la sua coscienza, vera protagonista del romanzo. Una coscienza che conduce Rodion verso una lenta e inesorabile malattia, prima fisica poi mentale. Tutto questo è *Delitto e castigo*, il capolavoro di Fëdor Dostoevskij.

A chi mi domanda perché leggere, o rileggere, un libro scritto in pieno Ottocento io banalmente rispondo perché è un romanzo attualissimo, perché è un appassionante giallo psicologico, un percorso all'interno di un crimine e dell'animo umano, una grande storia d'amore e redenzione, e leggerlo è soprattutto un'esperienza umana indispensabile per conoscere noi stessi. E infine perché c'è lui, Rodion Romanovič Raskol'nikov, il bello e dannato per eccellenza, il giovane che si sostituisce a Dio, o a un moderno supereroe, per compiere la sua missione: uccidere una vecchia usuraia per vendicare le ingiustizie del mondo. Il male, per vendicare quello già fatto e trasformarlo in bene. Solo che Rodion non aveva fatto i conti con la sua coscienza.

Einaudi, (trad. di E. Guercetti), pp. 648, € 13.50

Fëdor Dostoevskij
Delitto e castigo



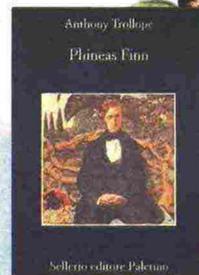
Phineas Finn di Anthony Trollope

CATHLEEN SCHINE

Con il suo stile piacevole, senza pretese (lo stile di Trollope) *Phineas Finn* è un capolavoro morale che celebra le sfumature dell'umana imperfezione. Secondo «capitolo» nella impareggiabile serie dei cosiddetti romanzi «parlamentari», è la storia di un irlandese di bell'aspetto, ambizioso, idealista, impeccabile bravo ragazzo che trabocca di gentilezza ma non sempre si comporta con la decenza che noi, e forse lui stesso, ci aspetteremo. Nell'Inghilterra ottocentesca delle grandi riforme ascende alle massime altezze, precipita in basso, e si risollewa di nuovo. E sceglie sempre il compromesso, sia nella vita politica, sia in quella sentimentale. Trollope possiede l'inquietante abilità di riconoscere le donne ambiziose, e di scriverne, in un modo in cui nessuno dei suoi contemporanei ci aveva mai provato. Lady Laura, Violet Effingham, l'incomparabile Madame Max, e naturalmente la duchessa di Omnium conosciuta da tutti come «Lady Glencora» — ognuna di loro è stata sapientemente collocata nella posizione in cui si trova dalla famiglia e dalla società. E ognuna di loro o riesce a vivere significativamente in quel ruolo oppure lo lascia, con vari gradi di successo.

I personaggi migliori di Trollope sono quelli ai margini del potere e delle donne di rango, figli secondogeniti, nobili impoveriti. Possono comportarsi in modo nobile o commettere porcherie. O entrambe le cose. Trollope è stato a lungo archiviato come triviale, confortevole, privo di grandi idee e incapace di vere sfide. Ma è la sua delicatezza ad essere sovversiva. Si rifiuta di ridurre la vita, la grande confusione della nostra vita, a una pia certezza. Phineas Finn è il perfetto eroe dei nostri tempi.

Sellerio, (trad. di R. Cazzullo), pp. 936, € 20



Piccole donne

di Louisa May Alcott

CHIARA GAMBERALE

Preziosa: a scrivere questo breve consiglio è una persona che, per tutto il corso delle elementari e buona parte delle medie, si svegliava chiacchierando con le sorelle March e, guardando a quegli anni, è convinta di condividere molti più ricordi con Meg, Jo, Beth ad Amy che con le sue compagne di classe.

Una persona che dunque, prima o poi, crescendo, avrebbe dovuto mandare al diavolo *Piccole Donne* di Louisa May Alcott, o quantomeno prendere le distanze da quelle quattro sciroccate come si fa con chi, anche se involontariamente, si è reso complice dei nostri disastri. Perché senz'altro si è rivelata un disastro l'adolescenza che di lì a poco, mentre chiacchieravo con le March, mi avrebbe travolto. Ma proprio grazie a tutte quelle chiacchiere, proprio grazie al mio essermi rifugiata fino a quel momento a casa March, io ero pronta. Sapevo come si fa ad andare a un ballo quando ti si è appena bruciato l'unico vestito adatto a quel ballo, sapevo che il ragazzo giusto è comunque sbagliato se non è giusto per noi, avevo capito che gli altri, proprio quando diventano presenze fondamentali, da cui non possiamo prescindere, sono destinati a tradirci - perché si sposano, perché partono, muoiono. Al disastro, insomma. Ero pronta al disastro a cui non solo io, ma tutti andiamo incontro, quando, anche se nostro malgrado, facciamo quella cosa che Jo, finché non tocca a lei, considera insopportabile. Crescere.

Feltrinelli, (trad. di S. Sacchini), pp. 363, € 9.50



Il ventre di Napoli

di Matilde Serao

SVEVA CASATIMODIGNANI

In pieno Ottocento, Matilde Serao scrive *Il ventre di Napoli*. Lo fa con la testa e con la pancia, com'era nella sua indole di giornalista e scrittrice che vive in un secolo dominato dalla pruderie imposta al mondo dalla regina Vittoria che, sia detto tra parentesi, di suo doveva essere un po' viziosetta, altrimenti non si spiega come avesse messo al bando vocaboli come «gambe» o «coscia», sostituendoli con «estremità inferiori».

Femminista ante litteram, la Serao osserva con freddezza, dolore e un pizzico di divertimento, realtà della città in cui vive e racconta con una prosa scabra, lucida, spiazzante, mettendoci dentro il cervello e le viscere per catturare il lettore e accompagnarlo dentro il ventre dei quartieri più poveri di Napoli facendogli incontrare la gente che li abita. Non teme di sporcarsi le scarpe addentrandosi nella sporcizia dei vicoli che sono fogne a cielo aperto, dove l'aria è intrisa di odori nauseabondi, dove regnano sovrane la fame atavica, la paura del colera e delle eruzioni del Vesuvio, dove ci si scanna per un pezzo di pane, ma si è anche capaci di spartirlo con chi ha più fame di te, dove, a dispetto del degrado morale e della miseria, si ha ancora voglia di cantare, di amare, di vivere. Sono storie palpitanti di una umanità dolente e fatalista che, a due secoli di distanza, non è cambiata di molto.

Bur, pp. 175, € 10



Le avventure di Huckleberry Finn

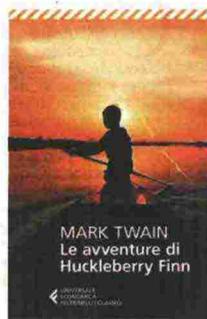
di Mark Twain

FABIO GEDA

Da quale romanzo deriva la letteratura americana moderna? *Le avventure di Huckleberry Finn*, scritto da Mark Twain e pubblicato in prima edizione nel 1884. Non lo dico io, lo dice Hemingway. Motivo sufficiente, se non lo avete ancora fatto, per provare a leggerlo; per farvi trasportare dalle acque melmose del Mississippi in compagnia del giovane Huck e dello schiavo Jim. A dirla tutta, Hemingway suggerisce di arrivare a una settantina di pagine dalla fine e non oltre. «Se lo leggete - scrive in *Verdi Colline d'Africa* -, fermatevi quando i ragazzi perdono il negro Jim. Quella è la fine, il resto è un trucco. Ma è il nostro libro più bello, e tutto quanto è stato scritto in America viene dall».

Cosa rende Huck Finn un capolavoro? Tre cose, direi. Anzitutto il linguaggio, l'accuratezza con cui Twain ha fatto uso dei dialetti del Missouri, registrando la parlata dei ragazzini e degli afroamericani, e tenendo così a battesimo quella lingua oralmente già strutturata, ma che la letteratura non aveva ancora usato, che oggi conosciamo come «american english». (Tenere sotto mano la versione originale, da sbirciare di tanto in tanto, è un buon consiglio). Poi la critica sociale, di cui ancora si discute, soprattutto in relazione all'uso della parola «nigger», negro. E infine l'affresco di una certa infanzia, spensierata pur nella sofferenza quotidiana, affine ai fumi e ai cieli stellati, e sfacciata quanto basta da ridere in faccia agli adulti e al loro mondo.

Feltrinelli, (a cura di G. Culicchia), pp. 285, € 8.50



Cuore

di Edmondo De Amicis

MARCELLO FOIS

De Amicis ha contribuito a inventare gli italiani. Ne ha espresso le possibili coordinate di popolo, ne ha tracciato l'unico profilo unitario che soprassedesse alle immense differenziazioni che da sempre lo contraddistinguono. E tutto ciò perché aveva a cuore un modello di società utopistico fino al punto di pensare che si è felici solo a patto di essere felici di quello che si è. Una tautologia solo apparente. Un intento assai meno semplice di quello che sembrerebbe a prima vista. Perché lavorare su un materiale incandescente come una Nazione da farsi, nonostante sulla carta avesse circa vent'anni, e cimentarsi a dare punti di riferimento, e intenti comuni a gruppi di cittadini che fino a pochissimo tempo prima erano vissuti in uno stato di separazione amministrativa e geografica, era il cimento di un pazzo o di un sognatore. Eppure, a considerare dal rilancio talmente lento che è arrivato intatto persino ai nostri giorni, quel sistema, quel dispositivo, da lui messo a punto, ha funzionato straordinariamente bene.

Ora sul fatto che sia un bene che abbia funzionato si potrebbe discutere, ma il dato sostanziale è che, quando nel 1886 nelle vetrine delle librerie, nelle case degli italiani, nei banchi di scuola apparirà *Cuore*, questi italiani endemicamente difforni, geneticamente polemici, caratterialmente lagnosi, difettosi nel senso di Patria, politicamente pusillanimi, saranno diventati, definitivamente, «brava gente».

Newton Compton, pp. 254, € 3.90



Il Master di Ballantrae

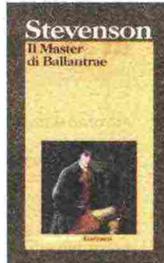
di Robert Louis Stevenson

MARCELLO FOIS

Fate conto di non aver mai letto un romanzo di Robert Luis Stevenson, e fate conto che non sappiate come orientarvi nella sua meravigliosa, immensa produzione: ecco venirvi incontro *Il Master di Ballantrae*, un classico nel senso etimologico del termine. Classico per concezione: si tratta di una variante straordinaria della storia infinita di Caino e Abele; ma classico anche nell'ambito della produzione dello scrittore scozzese perché raccoglie al suo interno tutte le caratteristiche che hanno reso Stevenson un patrimonio letterario dell'universo. James ed Henry sono fratelli quasi coetanei, il primogenito, ambizioso e intraprendente, è, per diritto di successione, Master; tuttavia è il secondogenito, posato e faticoso, ad assolvere, in silenzio, ai doveri di amministrazione locale dei possedimenti. La vita dei Durrissdeer pare contrassegnata da questa compassata dicotomia fino a quando l'insurrezione giacobita del 1745 separerà i due fratelli.

Publicato nel 1888 *Il Master di Ballantrae* arriva come compendio dei due capolavori precedenti di Stevenson: *L'isola del tesoro* del 1883 e *Lo strano caso del dottor Jekyll e mr. Hyde* del 1886. E magicamente li comprende. Una lettura che riconcilia con la grande letteratura, e grande narrativa, definendone l'immensa capacità evocativa. Per tutti coloro che hanno dimenticato quanto fosse bello viaggiare nelle storie, ma anche per tutti coloro che vorrebbero impararlo.

Garzanti, (trad. di G. Baldi), pp. 288, € 10



Fame

di Knut Hamsun

GIUSEPPE CULICCHIA

Quando Knut Hamsun scrisse *Fame*, nel 1890, non era che trentenne e aveva già fatto ritorno dagli Stati Uniti d'America, dov'era emigrato in cerca di fortuna lasciando la sua amata Norvegia perché poverissimo. Oltreoceano, il futuro Premio Nobel per la letteratura aveva viaggiato molto e fatto svariati mestieri, tra cui quelli di contadino e di contabile. E alla pari dei protagonisti di altre sue opere successive, come per esempio *Misteri*, anche quello di questo romanzo in parte autobiografico è un vagabondo: e però, anziché per i boschi o tra i fiori, vaga lungo le strade di Kristiania, l'odierna Oslo. Giovane aspirante scrittore e giornalista in cerca d'ispirazione, si vede rifiutare ripetutamente gli articoli che propone a un quotidiano, e poco per volta si ritrova a vendere tutto ciò che gli rimane compresi i bottoni del panciotto e ciò nonostante a fare la fame: una fame vera, atroce, che tra allucinazioni e ossessioni lo fa precipitare nel gorgo della follia.

La grandezza di questo romanzo quanto mai attuale non sta solo nella scrittura limpida e già matura del giovane Hamsun, capace di calarsi in modo impressionante nell'interiorità del protagonista attraverso un monologo che anticipa scrittori novecenteschi come Franz Kafka o Thomas Bernhard, ma nella sua critica senza appello a un mondo dominato dalle leggi della domanda e dell'offerta, in cui l'individuo è soggiogato dal dio denaro.

Adelphi, (trad. di E. Pocar), pp. 186, € 12



La scienza in cucina e l'arte di mangiare bene

di Pellegrino Artusi

MARCO MALVALDI

Come direbbe Gertrude Stein, un Artusi è un Artusi è un Artusi è un Artusi.

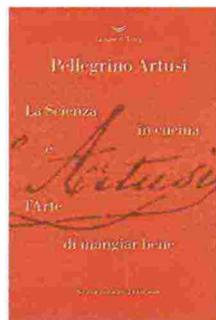
Può essere letto come un libro di cucina: il vostro dietologo magari non approvirebbe tutte le ricette, ma è uno di quei libri che vi spiega perché si fanno le cose, non di quelli che vi ordina cosa fare. Leggendo l'Artusi non si imparano le ricette, si impara a cucinare.

Può essere anche un libro da leggere per il puro piacere di farlo: con i suoi aneddoti, le sue citazioni, e con questo italiano garbatissimo e desueto, *La scienza in cucina* è un esemplare perfetto di vera e propria divulgazione scientifica. Lo stesso Primo Levi diceva che questo libro era talmente sincero da sfociare nell'arte in maniera spontanea.

Infine, può essere letto per quello che, quasi involontariamente, è diventato: un testo di riferimento, da studiare per capire in che modo ha raggiunto lo scopo più nobile che un libro può raggiungere. Diceva Giuseppe Giusti che «il fare un libro è meno che niente, se il libro fatto non rifà la gente». Ecco, questo è uno di quei libri che sono riusciti a cambiare anche le persone che non l'hanno letto, e non è cosa da poco.

E, da ultimissimo, può essere regalato: un libro di cucina è spesso uno dei regali più sinceri che si possano fare.

La nave di Teseo, pp. 850, € 22



I Vicerè

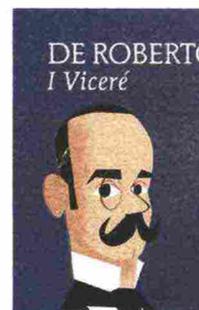
di Federico De Roberto

SIMONETTA AGNELLO HORNY

Ambientato a Catania, misconosciuto per decenni, *I Vicerè* è il più «importante» romanzo della letteratura siciliana di tutti i tempi. Fa parte della triade a cui appartengono altri due capolavori: *I vecchi e i giovani* di Pirandello (1913) e *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa (1957). Veemente anticonformista, De Roberto dimostra la propria tesi che al paragone con la giovane borghesia nazionale la vecchia nobiltà terriera ha una sola vocazione - il dominio - e dunque, nella prima elezione a suffragio allargato e democratico, anziché perdere, risulta vincente in quanto meno mediocre, meno pusillanime e più dotata di vitalità. Simbolicamente, Consalvo, l'ultimo della stirpe dei Vicerè, personaggio meschino e ipocrita, viene eletto deputato al Parlamento. De Roberto dimostra così che l'etica è stata sconfitta dalla politica, e che l'aristocrazia ha sconfitto la democrazia impadronendosi delle sue stesse armi.

I Vicerè è intriso di angoscia: descrive una Sicilia ferita e umiliata dal malgoverno nazionale, osserva la repressione sanguinaria dei moti sociali di fine secolo e descrive una borghesia intrisa di doppiezza e perfidia che trionfa sui lavoratori e sul socialismo, producendo un disastro collettivo, e dando il via al flusso inarrestabile dell'emigrazione. La profonda analisi sulla Sicilia post unitaria, l'acuta conoscenza della storia e l'intuizione per il futuro della politica e del classismo sociale dell'isola, portano De Roberto a concludere che la Sicilia è responsabile dei propri mali, una tesi tuttora valida, ma accettata da pochi.

Newton Compton, pp. 509, € 4,90



I ragazzi della via Pál

di Ferenc Molnár

BRUNO VENTAVOLI

Scritto a puntate nel 1907 da Molnár, che ogni giorno passava per quella straduzza del quartiere ebraico e vedeva giocare bambinastri impolverati e crostosi, *I ragazzi della via Pál* è il romanzo più famoso d'Ungheria. Anzi, un'icona, come il Che o Marilyn, e come tutte le cose che muoiono giovani lasciandosi dietro un'aura di libertà, eroismo, gioia effimera. La storia semplice è quella di due bande di fanciulli che si danno battaglia per il possesso dell'ultimo *grund* sfuggito ai palazzinari della Budapest d'inizio secolo. Sono cavallereschi, coraggiosi, pugnaci (scarsi in fisica e geografia) e sanno che dal mondo dei padri non viene granché. (Qualche anno dopo, i ragazzi di tutte le vie Pál d'Europa, cresciuti il tanto che basta a ostentare qualche pelo di barba e essere in età di leva, verranno sbattuti a crepare in trincea, per dire quanto fossero affidabili i «vecchi»). Talvolta prevalgono le camicie rosse, talvolta la società dello stucco. Alla fine perdono tutti perché il biondino Nemecek, l'unico «soldato semplice», muore di polmonite; e il campetto della contesa verrà occupato da un cantiere edile. Pur demodé e un pelino lacrimevole, è un romanzo che bisogna leggere e far leggere ai figli. Per insufflargli tanti messaggi. Primo, che è una gran figata giocare all'aria aperta, menarsi, sbucciare le ginocchia. Secondo, gli adulti sono pessimi, e solo se regalano *I ragazzi della via Pál* possono riscattarsi. Terzo, i sogni muoiono perché i denari, gli affari, i piani regolatori sono sempre più forti. Però (quarto insegnamento) sognare vale la pena. E soprattutto (quinto) è bellissimo essere soldati semplici in mezzo a un'orda che sgomitava per stelletta e followers.

Giunti, (trad. M. Brelich), pp. 320, €8.50



Zanna Bianca

di Jack London

ANTONIO MANZINI

Un romanzo da leggere imperativamente? La domanda fa accapponare la pelle. Da dove si parte? Imbarazzo. Le pagine corrono davanti agli occhi ma devo fermare questa rotativa a caso, come quando si puntava il dito sul mappamondo piroettante e lo si bloccava dicendo: «Andrò a vivere qui! Toh! In Botswana!» *Zanna Bianca* di Jack London. Credo che moltissima narrativa moderna e contemporanea debba la sua esistenza a *Zanna Bianca*. È la narrazione per eccellenza, immenso, come le pianure del grande Nord. Parla della sopravvivenza, dove vince solo chi si sa adattare alla natura spietata e alle sue regole crudeli; poi il contatto con l'uomo, il desiderio di fidarsi di lui e del progresso, per poi scoprire che il progresso sta uccidendo la natura e schiacciando i più deboli. Tardo romanticismo, si è detto. Socialismo, rispondo io. *Zanna Bianca* è la crescita, adattamento prima, speculazione poi, dell'uomo e del suo sviluppo, da individuo ad animale sociale, da raccoglitore cacciatore a coltivatore e fondatore della società che riconosce l'altro come avente gli stessi diritti e gli stessi doveri. Dal bioco istintivo *Zanna Bianca* riuscirà a dare un nome alle emozioni, a riconoscerle e farle diventare sentimento. È un libro che riconcilia con la lettura, in quei periodi di fiacca e di delusioni che ogni lettore affronta e non sa come uscirne. *Zanna Bianca* mi ha fatto vedere il mondo con un'altra ottica, soprattutto mi ha insegnato a non giudicare ma cercare di capire.

Einaudi, (trad. di Luca Lamberti), pp. 256, €11



Il Giornalino di Gian Burrasca

di Vamba

FERDINANDO ALBERTAZZI

Il 20 settembre 1905, «All'età di nove anni finiti», Giannino Stoppani è ritratto nella graffiante china di Vinicio Berti con gli stivaletti a punta esagerata, il cappello a tesa larga e il vestito a quadretti, regalo di compleanno della sorella Ada. Apre il quadernetto che gli ha regalato la mamma su cui, a corto di idee, scopiazza «Un pensiero dallo scartafaccio della sorella». Scoppia un pandemonio così lui, sconcertato, attiva la penna umoristica ma pervasa d'amarrezza di Luigi Bertelli, Vamba per i lettori, e inaugura *Il Giornalino di Gian Burrasca*, che dalla prima edizione del 1919, dopo l'uscita a puntate sul *Giornale della Domenica* (1907), ha avuto più di 150 ristampe.

Sfrontato, spavalidamente irriverente eppure di un candore autentico e disarmante, senza mai tirare il sasso e nascondere la mano, Giannino si batte «Per la verità e la giustizia» sfidando con scherzosa creatività «I grandi, che non si pigliano mai pensiero di indagare i dolori che si nascondono nell'anima dei ragazzi, come se fossimo dei pezzi di legno». L'inarginabile marachellista ha sempre una ludogenialata in resta, in questa spassosa e ammonitrice girandola di trovate farcite di stilettanti riflessioni, nel segno di una resilienza riscattatrice che vale considerazione e rispetto. Una scossa risvegliante, un riferimento imperdibile di terremotante attualità per tanti nostri bambini, bizzosi pestapiè di smarriti in un vortice di pretese inappaganti.

Giunti, pp. 208, €9.90



Alla ricerca del tempo perduto

di Marcel Proust

ANDREA MARCOLONGO

Ci sono libri che si leggono da soli, ma che si vivono in due. È questo il caso della *Recherche* di Marcel Proust: se non si ha qualcuno con cui condividere l'atto eroico - o almeno cui pensare - accettando di varcare lo sconfinato universo di colui che per me molto tempo fa la sera è andato letto di buonora (il formidabile incipit de *Alla ricerca del tempo perduto*), il crollo di nervi è giusto dietro l'angolo, dopo qualche riga. Se invece si ha un ottimo motivo per ostinarsi a ritrovare il tempo che si credeva irrimediabilmente perduto, e soprattutto qualcuno cui offrirlo una volta ritrovato dopo oltre duemila pagine, ecco che «le intermittenze del cuore» (altra celebre espressione proustiana), del narratore e degli altri personaggi del romanzo articolato in sette volumi, sembreranno poca cosa rispetto alla gioia sconfinata che si proverà alla fine - la chiave di accesso al paradiso, come quell'orchidea appuntata da Swann sul petto di Odette.

«Ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L'opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso», scrive ne *Il tempo ritrovato* Marcel Proust. E se quella lente di rifrazione è la *Recherche*, allora il lettore si prepari a scoprire di sé tutto ciò che non aveva mai neppure sospettato di poter sentire - comunque vada, il tempo ritrovato sarà quello sottratto allo psicologo, perché in fondo, quella di Proust, non è altro che la breve sintesi della vita.

Oscar Mondadori, (trad. di G. Raboni), pp. 2088, €32

